



PAROLA AMICA

Lecture e messaggi della fede

Strumento per la preghiera personale



Arcidiocesi di Milano - Zona pastorale IV - Decanato di Busto A.
PARROCCHIA PREPOSITURALE COLLEGIATA
S. GIOVANNI BATTISTA
Via Tettamanti, 4 - 21052 Busto Arsizio (VA) - Tel.: 0331 638232
Fax: 0331 638145 - Mail: parroco@bustosg.it - Sito: www.bustosg.it

Numero 5

IL POPOLO DI DIO NELLA NOTTE

Pagine di speranza

Éloi Leclerc

**Scrittore francese, frate francescano, deportato ad Auschwitz,
liberato dai soldati americani. Morto nel 2016*

Prologo

«Questo strano segreto, nel quale Dio si è ritirato...»

Pascal, Lettera a Carlotta de Roannez

Dedico queste pagine agli uomini e alle donne che, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, si interrogano in profondità e con inquietudine sull'avvenire della Fede.

La Fede conosce oggi una crisi molto grave. Uomini e donne, che hanno impegnato la loro vita su certezze di fede, si accorgono che intorno a loro, persino nell'ambiente religioso, queste certezze essenziali e vitali sono diventate fluttuanti. Succede come se ciascuno fosse abbandonato a se stesso per definire la propria fede.

Così non bisogna stupirsi che molti credenti siano nel loro intimo disorientati, presi da smarrimento di fronte ad un andare alla deriva che nessuno può sapere dove si fermerà. È più facile difendersi contro una persecuzione dichiarata che contro forze confuse e interiori di disgregazione.

Un ottimismo superficiale

Di fronte a questa situazione difficile, sono possibili diversi atteggiamenti. Il primo è di aggrapparsi a un ottimismo superficiale: «Tutto sta per assestarsi. Ondeggiamenti, ombre, passi falsi, ce ne sono, certamente; è inevitabile; ma aspettate un poco e vedrete: tutto rientrerà nell'ordine». Ascoltando questi discorsi rassicuranti, come non pensare all'osservazione di quel ministro delle finanze che, alla vigilia di una svalutazione, dichiarava: «Ebbene, sì, tutto finisce per assestarsi?». E aggiungeva in sordina: «Talvolta molto male».

Qualche tempo fa, in una trasmissione televisiva, un vescovo era interpellato sui problemi attuali della Chiesa e della Fede. Ai suoi interlocutori sempre cortesi e le cui frecce erano smussate, il pastore rispondeva con una sincerità evidente ma anche con molta prudenza e abilità, forse troppa. I problemi del momento si assottigliavano, poi si volatilizzavano, come tra le dita di un prestigiatore; di nuovo la barca di Pietro scivolava su acque tranquille, e «l'onda era trasparente come nei giorni migliori». Ma era proprio questa l'ora della verità? Non facciamoci illusioni. La crisi è troppo profonda perché le cose si sistemino così facilmente.

Diverrà senza dubbio sempre più difficile essere credenti. Il credente si troverà sempre più isolato nella sua fede, senza appoggio esteriore, senza segni. Non è necessario essere profeta per vedere che questo tempo viene e che già è venuto per molti. Abbiamo il coraggio di dirlo: la notte scende, sta per incominciare.

Lo scoraggiamento e il panico

Di fronte a questa crisi della Fede è possibile un secondo atteggiamento: quello dello scoraggiamento e del panico. «La barca affonda. Si salvi chi può! ». Questo non si grida sui tetti; ma può essere che si pensi, senza troppo confessarlo a se stessi. E sotto una forma mascherata, si prepara una posizione di ripiegamento. Questo

atteggiamento dobbiamo respingerlo come indegno e contrario alla nostra fede profonda.

Attraversare la notte alla luce della Parola

Resta un terzo e ultimo atteggiamento, il solo che merita di essere preso in considerazione: e consiste, non già nel subire questa notte, ma nello sforzarsi di comprenderla e di attraversarla alla luce della Parola di Dio. Si tratta di accoglierla, non come una catastrofe, ma come un mistero carico di richiami e di significati, e che fa parte del disegno di Dio. Per questo «noi abbiamo la parola dei profeti» e ci è chiesto di «ben fissare su di essa il nostro sguardo come su una lampada che brilla nella notte, sino a che spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei nostri cuori» (2 *Pietro*, 1, 19).

La storia del popolo di Israele

Ciò che noi siamo chiamati a vivere oggi è stato vissuto, in effetti, in maniera profetica dal popolo di Dio, in un dato momento della sua storia, precisamente durante il lungo esilio, che seguì al disastro nazionale del 587 A. C. Questo esilio, che durò una cinquantina d'anni, fu per il popolo della Bibbia una vera traversata notturna; segnò la fine di un mondo. Il popolo conobbe allora la notte delle istituzioni. Tutto ciò che lo inquadrava e lo proteggeva è andato perduto. Tutto ciò che poteva dargli fiducia nel proprio destino è distrutto. Gerusalemme e il suo Tempio sono rasi al suolo, la dignità regale soppressa, la Terra occupata e annessa, i migliori del popolo deportati. Spogliato di tutti questi segni particolari, che ne facevano il popolo eletto, disperso in mezzo alle nazioni pagane, Israele è riportato alla sua nudità primitiva, è rimandato alla povertà essenziale dell'uomo. «Giorni di tenebre e di caligine», così il profeta Ezechiele caratterizza questo tempo di deportazione. Israele non sa più in anticipo chi è l'Eterno né ciò che vuole, cammina a tentoni nella notte. Non è più dalle altezze folgoranti del Sinai che viene la Parola che salva, ma dalle profondità di un cuore spezzato.

Profezia perenne

Questa esperienza è stata vissuta a una profondità tale che essa trascende le circostanze storiche particolari nelle quali si è svolta; toccando il fondo dell'uomo, ha raggiunto l'universale. Allora furono vissute delle situazioni, furono dette delle parole che fanno di questo momento della storia biblica una profezia del divenire profondo dell'uomo; di quello di ciascuno come di quello del popolo di Dio nel suo insieme. A questo titolo, questa esperienza ci riguarda direttamente oggi. Essa contiene la luce che sola può rischiarare la nostra marcia presente nella notte, facendoci vedere ciò che anche noi siamo chiamati a divenire.

Che succede dell'uomo, quando ha perduto tutto, persino quella che considerava la cosa più sacra? Come vive allora il suo rapporto con il mondo, con gli altri, con se stesso? A quale rinnovamento è chiamato? E per quali strade? Come la notte più nera può diventare il momento della speranza? Per quale metamorfosi? Ecco le tante questioni che noi ci siamo posti meditando sul grande tormento del popolo di Dio. Quanto più una esperienza umana è radicale, tanto più possibilità contiene di rivelarci il fondamentale, l'eterno. E l'esperienza biblica dell'esilio è una delle più radicali che l'umanità abbia mai fatte. Nessuno può attraversare una tale angoscia senza sprofondarsi in una disperazione senza fondo, a meno che egli non incontri, nel più profondo dell'abisso, una speranza indistruttibile. Oggi il popolo di Dio ha bisogno di incontrare una tale speranza.

I cuori spezzati

Ritornare al Dio vivente, è sempre ritrovare il Dio misterioso. A dispetto delle rovine accumulate sul suo popolo, Jahvé regna. Ma, di questo regno, nessuna traccia, nessun segno. La notte è totale. *«Non vi è più, in questo tempo, né capo, né profeta. né principe. Né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso. Né luogo dove offrirti le primizie e trovare grazia presso di te...» (Daniele, 3, 38-39).*

Allora nella notte si innalza il canto del povero: «... *Che almeno un'anima spezzata e uno spirito umiliato siano graditi a te... Sia questo il nostro sacrificio oggi dinanzi a te...*» (Daniele, 3, 39-40). «*Tu non vuoi i sacrifici che io t'offrirei, tu non accetteresti olocausti. il mio sacrificio, è uno spirito spezzato; del cuore spezzato, stritolato, o mio Dio, tu non hai disprezzo*» (Salmo 51. 18-19).

Rispunta una luce: Dio è vicino al cuore spezzato

Nel cuore di questa preghiera, germoglia una certezza, filtra una luce. Ma è molto più di una semplice certezza o di uno sprazzo di luce. È un incontro inaudito. Il Dio che è al disopra di ogni cosa, che non è legato a niente, né a Tempio, né a Gerusalemme, né alla terra, né ad alcuna istituzione, ecco che si rivela vicino al «cuore spezzato», misteriosamente presente a lui. È zampillata dalla prova dell'esilio, questa verità che la Bibbia enuncia a diverse riprese: «Jahvé sta vicino al cuore spezzato». Tale è l'esperienza sconvolgente che stanno facendo questi uomini e queste donne che hanno accettato di entrare nella notte di Dio.

Abbiamo un'eco di questa esperienza nelle parole che il profeta Isaia mette nella bocca di Jahvé:

*«Così parla l'Altissimo
che abita una dimora eterna,
e il suo nome è santo:
Io abito una dimora elevata e santa,
ma sono ugualmente con l'uomo contrito e umile,
per rianimare lo spirito degli umili
e i cuori spezzati»
(Isaia, 57, 15)*

La dimora elevata e santa abitata dall'Altissimo, è il suo stesso mistero, il suo essere santo e impenetrabile. Questa dimora è la sola che gli si addice, la sola che sia degna di lui, la sola a sua misura. Nessuno può pretendere di sollevarsi sino a questa dimora eterna e

di varcarne la soglia. Ma il Dio inaccessibile fa sapere qui che tra lui e il «cuore spezzato» ogni distanza è abolita. Colui che è infinitamente al di sopra è anche misteriosamente «con». Jahvé abita il «cuore spezzato»:

*«Il cielo è il mio trono
e la terra lo sgabello dei miei piedi!
Quale casa potreste costruirmi?
e in quale luogo farmi risiedere?
Tutto è stato fatto dalla mia mano,
e tutto è mio - oracolo di Jahvé.
Ma quello sul quale io pongo gli occhi.
è il povero e il cuore spezzato
che trema alla mia parola»
(Isaia. 66, 1-2)*

Ben più di una consolazione

Queste parole non sono solamente un messaggio di consolazione. Esse esprimono una verità che non ha potuto essere scoperta che nell'esperienza della devastazione e che riguarda al più alto grado la rivelazione del Dio vivente. Il mistero di Dio è anche quello di questa vicinanza. Vi è un legame profondo ed essenziale fra la rivelazione di Dio nel mondo e questa esperienza che la Bibbia designa con queste semplici parole: «il cuore spezzato». La rivelazione del Dio vivente passa per questa esperienza.

Parlare del «cuore spezzato» come del luogo privilegiato dove Dio si rivela, non è rinchiudersi nel soggettivismo. Quando la Bibbia parla così del «cuore», non intende per nulla esaltare una certa sentimentalità religiosa. Nessun romanticismo saprebbe render conto dell'esperienza biblica del «cuore spezzato». E tanto meno nessun fervore pietista. Si tratta di tutt'altra cosa.

Il «cuore», nel linguaggio della Bibbia, designa la realtà profonda dell'essere umano, in opposizione all'apparenza e alla menzogna. Il

«cuore» è la sorgente segreta delle nostre energie intime e primarie: «Più che su qualsiasi cosa, veglia sul tuo cuore, perché da esso scaturiscono le sorgenti della vita» (*Proverbi. 4, 23*). La psicologia freudiana pone «Eros» al centro e alla radice del nostro essere psichico. La Bibbia anche. Ma, per essa, questo amore fondamentale non si riduce al desiderio possessivo e aggressivo. Non è anzitutto questo. Vi è nell'uomo, prima di tutto, una forza amorosa che lo unisce al mistero dell'essere. Il «cuore» è questa forza originale di comunione con tutto ciò che esiste. Esso ha, per questo, una profondità insondabile che lo apparenta all'amore creatore medesimo. Lungi dal rinchiudere l'uomo in se stesso, le forze che abitano il suo «cuore» lo spingono verso gli altri; lo aprono alla grande realtà della bontà e, per essa, a Dio. È degno di nota che, per i profeti, ritornare al «cuore» e ritornare a Dio sono un solo e medesimo cammino (*Isaia, 46, 8-9*). Raggiungendo il suo «cuore», l'uomo ritrova la dimensione profonda del suo essere, quella che lo rimette in contatto con il Dio vivente.

La deviazione possibile

Ma l'uomo può deviare il «cuore» dal suo orientamento primario. «Il cuore, scrive Pascal, ama l'essere universale naturalmente, e se stesso naturalmente, nella misura in cui si dona; e si irrigidisce contro l'uno o l'altro, a sua scelta...» (*PASCAL, Pensées, Brunschvicg, p. 277*). Il dramma è qui.

L'uomo può scegliere se stesso in una maniera esclusiva e assoluta. Si pone allora come centro del mondo, riportando tutte le cose alla misura dei suoi desideri e delle sue ambizioni. Di colpo, si chiude non solamente agli altri ma alla sua stessa profondità: a questa parte santa e riservata del suo essere, che lo congiunge al mistero dell'essere e a Dio stesso. Il «cuore» si offusca, diventa un pozzo di ombra. È questo il tempo degli idoli. E il tempo degli idoli è sempre quello dell'esilio. L'uomo vive lontano dal suo vero essere e dalle sue radici profonde.

Non abita più il suo «cuore». Va ramingo su una terra straniera, al servizio di dèi stranieri (*Geremia*, 5, 19) . È svuotato della sua propria sostanza. Le parole più profonde su questo stato di alienazione sono state dette dal profeta Geremia: «Seguendo la Vanità sono diventati vanità» (*Geremia*, 2, 5).

Si comprende quindi che, per i profeti, ritornare a Jahvé e ritornare al «cuore» non sono che un'unica e identica cosa. L'uomo non esiste e non si ritrova veramente se non nel movimento che lo apre a Colui che è. Egli non è a casa propria. che in questa apertura. Qui raggiunge tutta la sua statura, qui solamente egli respira un'aria nativa.

La rottura necessaria

Ma questo ritorno al «cuore» non avviene senza una specie di rottura. Il piccolo mondo nel quale l'uomo si è rinchiuso deve andare in frantumi. Poco importa da dove vengano i colpi violenti. Una breccia è aperta finalmente nelle nostre mura. Ed eccoci strappati alla nostra sicurezza, abbandonati alla realtà intera e selvaggia. «La Città è presa», il Tempio distrutto. Qui comincia l'esperienza del «cuore spezzato». È anzitutto la sensazione di un grande vuoto. L'uomo non trova più niente in cui starsene al sicuro. Niente terra ferma. Solamente la agitazione e la notte. «Il mio cuore si è spezzato, esclama Geremia, tremo in tutte le mie membra, sono simile a un ubriaco, a uno che è inebetito dal vino, a causa di Jahvé e delle sue sante parole» (*Geremia*, 23, 9).

Questa devastazione getta l'anima in una angoscia senza fondo. Tuttavia non è che un primo aspetto dell'esperienza del «cuore spezzato». Jahvé dice: «Io sto per metterli nell'angoscia perché mi trovino» (*Geremia*, 10, 18). Il «cuore spezzato» si apre all'uragano; consente di essere spogliato di tutto ciò che lo metteva al riparo, di perdere tutte le sue sicurezze. Accetta il crollo del mondo religioso che era il suo. Non sa più in anticipo chi è Dio e quali sono le sue vie.

Non dice: «Dio è morto», ma semplicemente: «io non lo conosco ancora». Questa confessione di povertà e di non-sapere lo conduce alla grande adorazione. Il «cuore spezzato» lascia che Dio sia Dio. Ciò che sembrava un abisso di desolazione diventa allora il luogo privilegiato in cui l'uomo è di nuovo afferrato dal mistero di Dio.

Questa relazione nuova che si stabilisce, nel più profondo dell'esistenza, tra Dio e il «cuore spezzato», non distrugge tuttavia la sua solitudine. Sì, in questa esperienza, l'uomo lascia che Dio sia Dio; Dio a sua volta lascia che l'uomo sia uomo. Egli non interviene in suo favore; non lo trae d'impiccio; non gli dà alcuna garanzia di potenza o di felicità. Egli non è veramente con lui che abbandonandolo alla sua solitudine e alla sua notte. Ma allora, che vogliono dunque dire, con esattezza queste parole: « Jahvé sta presso il cuore spezzato » ?

Irradimento della santità di Dio.

Ciò che riusciamo a percepire di Dio, in questa esperienza, è paradossalmente, in primo luogo, la sua lontananza infinita, la sua trascendenza: «Come è alto il cielo al disopra della terra, così sono alte le mie vie al disopra delle vostre vie, e i miei pensieri al disopra dei vostri pensieri» (*Isaia, 55, 9*). Il «cuore spezzato» misura tutta la distanza che lo separa da Jahvé. Lo fa attraverso la coscienza dolorosa del suo peccato e la confessione sincera della sua colpa: è un cuore contrito. Tuttavia questa coscienza dolorosa non è la prima cosa; essa è la conseguenza di una rivelazione più profonda; riflette la percezione lacerante della santità di Dio, della sua innocenza infinita. Il «cuore spezzato» è, prima di tutto, questo: un cuore abbagliato dalla santità di Jahvé. Abbagliato e ferito. «Guai a me, io sono perduto, perché sono un uomo dalle labbra impure» (*Isaia, 6, 5*). All'origine c'è l'irradimento della santità di Dio sull'anima. E, per un contraccolpo, si manifestano in tutta la loro luce il peccato e la miseria dell'uomo. Allora dinanzi a questa doppia illuminazione, quella della santità di Dio e quella del proprio peccato, l'anima è scossa contemporaneamente da un brivido di amore e di orrore. Il cuore si spezza.

Per un breve istante ti avevo abbandonato

Tuttavia non s'arresta qui, l'esperienza del «cuore spezzato». Nel più profondo mistero di Dio, come si rivela qui, vi è la preoccupazione per l'uomo perduto, il movimento patetico di Dio santo verso l'uomo peccatore. Jahvé non gode della morte del peccatore. All'opposto lo vuole vivente, salvo, santo anche lui. «Del cuore spezzato, stritolato, tu non hai disprezzo» (*Salmo, 51, 19*). Al suo popolo esiliato che paragona alla sposa abbandonata, Jahvé dichiara: «Per un breve istante io ti avevo abbandonata, ma, mosso da immensa pietà, io ti raccoglierò. In un traboccamento di furore, per un momento io ti avevo nascosto il mio volto. Ma in un amore eterno io ho pietà di te...» (*Isaia, 54, 7-8*).

Così, per il «cuore spezzato», l'emozione santa e profonda, il fremito sacro non sono dapprima nell'uomo, ma in Dio stesso: nella cura che ha dell'uomo perduto e che lo porta a comunicarsi a lui. Il «cuore spezzato» scopre il Dio vivente. La vita di Dio, nella sua accezione biblica, è irriducibile a qualche cosa di razionale. Essa non si lascia né razionalizzare né moralizzare. Jahvé è il vivente per eccellenza. Non è per nulla un principio astratto. In lui gioca l'emozione profonda; l'emozione creatrice e anche quella che lo mette in movimento verso l'uomo perduto: la grande pietà di Dio. Jahvé è spirito certamente. Ma è uno Spirito «pathetico» (Cfr. A. NEHER, *L'Essence du prophétisme*, Paris 1972. p. 94).

L'inquietudine rinnovatrice

Questo Dio non ha niente d'olimpico. Non aleggia al disopra dell'uomo e della sua storia con una indifferenza serena, ma è in pensiero per l'uomo. Egli è l'aldilà nel cuore stesso della esistenza umana la più umile e la più degradata. È come una forza di

liberazione, come un richiamo al rinnovamento, come una sorgente di sogno e di creazione, come una inquietudine anche e una ferita. Così egli si presenta al «cuore spezzato».

Il «cuore spezzato» è questa breccia intima attraverso la quale qualche cosa di nuovo può ancora avvenire. È una apertura al Dio vivente e imprevedibile: al Dio che viene. Quanti sono, tra i deportati, a fare questa esperienza? È difficile dirlo. I pionieri sono sempre un piccolo numero. E vi sono delle avventure che non possono essere condotte a buon fine che nella solitudine. «Io amo gli adoratori sconosciuti al mondo, e agli stessi profeti», scrive Pasca! (PASCAL, *Pensées*, Brunschvicg, p. 788. 19).

Epilogo

La notte non è mai mancata ai credenti. Sinora, tuttavia, essa sembrava riservata a un élite: ai santi e ai mistici. La grande massa si lasciava portare dall'Istituzione. La Chiesa, forte della sua armatura gerarchica e della sua posizione sociologica dominante, si ergeva al di sopra dei popoli, con una autorità sovrana. Essa era la voce che insegna, il faro che illumina, la spada che taglia. Bastava ascoltarla e guardarla per sapere che pensare e che fare. Tutto era chiaro e sicuro. Ma ecco che oggi l'Istituzione stessa s'è oscurata. Sloggiata dalla sua posizione privilegiata nel mondo, la Chiesa si vede contestata al di dentro e al di fuori. E le succede di esitare, di cercare la sua strada e di apparire con il volto del Servo. Molti, vedendola in questo stato, sono turbati e smarriti. Non trovano più in essa il riparo che li proteggeva.

Oggi non vi sono più luoghi protetti. Sin dalla sua più giovane età l'uomo è gettato in un mondo dove tutte le opinioni, tutte le credenze e tutti i sistemi di valori si fiancheggiano apertamente. In questo mondo pluralista, la fede non può più essere semplicemente una lezione imparata. Esige una scelta di valori, un approfondimento nell'esistenza. Essa è dunque legata a un cammino umano. E nessuno può fare questa esperienza al nostro posto.

Oggi, come al tempo dell'Esilio, il credente è lasciato alle sole forze del suo cuore; è rinviato all'essenziale nudità dell'uomo. Egli non sa più in anticipo quali sono le vie di Dio. In questo spogliamento, la fede diventa una avventura che si congiunge alla grande avventura umana. Essa non è più qualche cosa di aggiunto. Il credente cammina con gli altri uomini: nella medesima notte. Anche lui deve ascoltare le voci profonde del mondo e lasciarsi interpellare da esse. Ed è proprio al livello di questo cammino umano ,che egli è invitato a comprendere in un modo nuovo la Parola e a scoprire i segni.

Questa fede spogliata si apre ai quattro venti dello Spirito. Oggi, come ai tempi dell'Esilio, lo Spirito soffia. E soffia in tempesta, precisamente là dove tutti i muri sono crollati. E il suo soffio è un soffio d'universalità. Esso rinnova e raccoglie gli uomini che vengono dagli orizzonti più lontani. Un nuovo popolo di Dio è in procinto di nascere, al di là di tutte le linee di divisione tradizionali.

«Che vedi tu, Geremia?», aveva domandato Jahvé al suo profeta, alla vigilia del disastro che stava per piombare su Giuda. Il profeta aveva risposto: «lo vedo un ramo di mandorlo». E Jahvé a sua volta: «Hai visto bene, perché io veglio sulla mia parola per adempirla» (1 *Geremia*, 1, 11-12) . La stessa parola ebraica «*shé-qed*» designa il vigilante e il mandorlo. Per il profeta, l'immagine graziosa del mandorlo non aveva niente di rassicurante. Significava che Jahvé vegliava all'esecuzione delle sue minacce; essa annunciava che la disgrazia stava per accadere. Ma alcuni anni più tardi, quando il paese non offriva più che uno spettacolo di desolazione, Jahvé disse a Geremia: «Come ho vegliato sopra di loro per strappare, abbattere e distruggere, per rovinare e nuocere, così veglierò sopra di essi per edificare e piantare» (2 *Geremia*, 31, 28). Il profeta si è ricordato allora del ramo di mandorlo? Il mandorlo è l'albero precoce che non aspetta la fine dell'inverno per annunciare la primavera: ha fretta di fiorire. Sui suoi rami nudi, ancora assiderati, la vita nuova esplode. I piccoli fiori bianchi spuntano e sfavillano fin sul più alto ramo. Nel paesaggio desolato, il mandorlo in fiore è un superamento luminoso. E il ramo fiorito brilla come un'alba nel mezzo della notte. Al di là

della tempesta e della distruzione, la Parola sulla quale Dio non cessa di vegliare è sempre la Promessa. L'inverno continua sui nostri solchi. Ma già in qualche posto, allo sguardo della Chiesa, un ramo di mandorlo è fiorito.